

Il dibattito delle idee

Intervista

di FULVIO
CAMMARANO

Dal primo gennaio il Regno Unito non fa più parte dell'Unione Europea: questo ha prodotto e produrrà conseguenze politiche, economiche, forse anche culturali. Nel frattempo storici e commentatori britannici hanno preso a darsene di santa ragione (come scrive Luigi Ippolito nelle pagine successive) con libri e articoli che esaltano le ragioni della splendida insularità o, viceversa, la necessità di un ancoraggio continentale. Per capire la natura imperiale e antropologica della Brexit e delle isole britanniche c'è un personaggio che più di tutti ha interpretato e guidato lo spirito inglese. La lucidità delle sue parole è ancora sorprendente: sul giacobinismo referendario, sulla democrazia parlamentare, sulle leadership politiche, sulla guerra e sulla pace



Le immagini
Tower of the Koutoubia Mosque of Winston Churchill.
Dipinto nel 1943, andrà all'asta il 1° marzo da Christie's a Londra. Vende Angelina Jolie (stima: 2,1-3,4 milioni di dollari).
Le illustrazioni di questa pagina e della successiva sono di **Antonello Silverini**

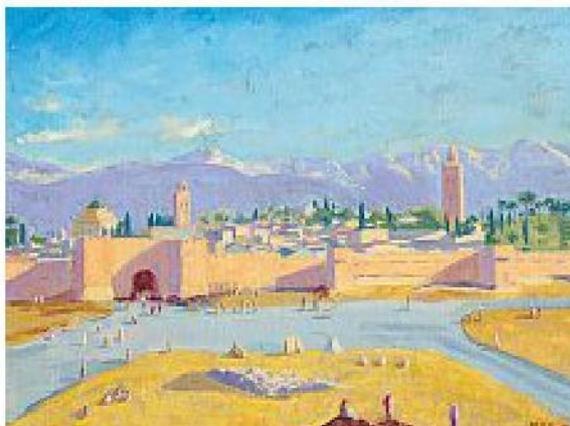


Tra le speranze di chi ha voluto la Brexit, c'era quella di liberarsi dagli impedimenti dell'Unione Europea per tornare agli splendori d'un tempo. La caparbia insularità della Gran Bretagna è stata da sempre il tratto distintivo di un impero globale che rivendica la capacità di far coincidere i propri interessi con la difesa delle libertà della tradizione occidentale. In questo senso l'immagine dell'unica potenza europea non invasa da Hitler ha permesso al Regno Unito di amplificare la forza di quella narrazione per rivendicare una leadership morale planetaria di cui Winston Churchill rappresenta ancora il simbolo indiscusso. Ascoltarlo oggi può essere sorprendente. L'intervista allo statista è stata realizzata utilizzando quasi esclusivamente quanto da lui detto e scritto nei lunghi anni in cui, dalla fine del XIX secolo alla sua morte nel 1965, è stato attivo protagonista della scena pubblica.

Osservando quello che accade nel mondo, non le pare che esista un problema di legittimazione dei sistemi a democrazia liberale?

«A me non resta che ribadire ciò che ho sempre detto, vale a dire che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino ad ora. Questo vale non solo in tempo di pace. Ricordo che nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale ebbi modo di sostenere che la Camera dei Comuni è il fondamento della lotta per la nostra esistenza, che ha particolari responsabilità e potrà ancora una volta dimostrare al mondo la fierezza d'animo, il senso della misura e la decisione di propositi che le hanno dato fama in passato. Ovviamente per democrazia intendo quella parlamentare. Credo nella democrazia che agisce attraverso istituzioni rappresentative: solo nel sistema parlamentare possiamo garantire che la volontà del popolo troverà sempre un'espressione aperta e libera. I membri del Parlamento sono infatti rappresentanti e non delegati. Ritengo anche che i governi debbano considerarsi le guide e allo stesso tempo i servitori della nazione. Se questi principi venissero minati rivolgendoci

loro cultura era basata su queste detestabili fondamenta. Tutti noi oggi possiamo essere incoraggiati dai grandi progressi che abbiamo fatto e tutti noi apprezziamo la libertà per tutti. Tuttavia per riconciliare diritti individuali ed esigenze sociali abbiamo bisogno di una fiamma spirituale, quella dell'etica cristiana, che appare an-



direttamente al popolo, ci troveremmo in un mare agitato da frenetica propaganda elettorale e dalle peggiori forme di giacobinismo, cesarismo e anarchia. L'estendersi della pratica referendaria è quindi da scongiurare. In un sistema rappresentativo i referendum debbono essere rari, anche perché sono in grado di distruggere le credenziali del governo che non dovesse vincere. Più in generale posso dire che una democrazia su queste basi sarebbe più vendicativa di quanto potrebbero esserlo i tradizionali governi di Gabinetto e alla fine abbiamo sperimentato che le guerre tra i popoli sono state più orribili di quelle tra i re».

Ma oggi molti di questi principi sono sotto attacco nel mondo.

«Io sono nato nel XIX secolo e sono stato a lungo convinto di trovarmi all'alba di un'età liberale e del trionfo di una sempre più estesa civilizzazione. Abbiamo invece sperimentato il terribile XX secolo, con la sua guerra dei trent'anni (dal 1914 al 1945). In Inghilterra parliamo dei valori della vita minacciati, ma siamo consapevoli che c'è molto nell'attuale civi-

lizzazione che non può essere comparato con le cose ritenute verità fondamentali nel XIX secolo. I filosofi greci e latini sembravano ignari che la società in cui vivevano si fondava sulla schiavitù. Parlavano di libertà e istituzioni politiche, ma erano del tutto inconsapevoli che la

tre il resto dell'Europa si impegnava a mettere in comune la sovranità, la Gran Bretagna guardava ancora a un orizzonte più vasto.

Fin dai tempi di Churchill, Londra si vedeva all'intersezione di tre cerchi: l'impero, gli Stati Uniti d'America, l'Europa. E se Churchill si considerava un buon europeo, riteneva comunque che l'integrazione politica fosse un affare del continente, non della Gran Bretagna. Come ebbe a dire Anthony Eden, allora suo ministro degli Esteri, «la storia e gli interessi della Gran Bretagna si collocano ben al di là del continente europeo».

Una *hybris*, la definisce Stephens, che si riverbera fino a Boris Johnson: la Brexit invece non può cambiare il dato dell'economia, della geografia e della geopolitica. La Gran Bretagna resta ciò che era, ossia una potenza europea, anche se con estesi interessi. E dunque per i 40 anni di appartenenza all'Unione Europea, Londra sembrava aver trovato una riposta alla sua questione esistenziale, ossia quale fosse il suo ruolo dopo la perdita dell'impero: che consisteva ora in una stretta relazione con gli Stati Uniti congiunta a un ruolo-guida in Europa, un doppio pilastro che consentiva di amplificare la propria voce tanto a Washington quanto a Bruxelles. Ma la Brexit ha rimesso tutto in questione: c'è da chiedersi dove andrà ora a collocarsi la Gran Bretagna.



Un'argomentazione serrata, quella di Stephens, che però ha attirato gli strali pubblici di Robert Tombs: niente più che «un riassunto della visione del mondo dell'establishment anti-Brexit», che altresì «rende espliciti gli assunti non detti, le illusioni e le limitazioni dell'ortodossia anti-Brexit». Lo storico di Cambridge ribalta le accuse: sono i filo-europei che sembrano ossessionati dall'idea della perdita dell'impero e fanno risalire tutto a essa, atteggiamento dimostrato chiaramente dal libro di Stephens. E quanto al presunto declino economico, è tutto da provare: Tombs ricorda che per quasi vent'anni la Gran Bretagna è cresciuta più dell'Eurozona e che le sue esportazioni si sono inesorabilmente riorientate verso gli altri continenti.

Anche l'accademico di Cambridge fa appello alla geografia e alla storia, ma per trarne conclusioni opposte e sostenere la validità della Brexit: «La geografia viene prima della storia — scrive in *This Sovereign Isle*, “Quest'isola sovrana” —. Le isole non possono avere la stessa storia delle pianure continentali. Il Regno Unito è un Paese europeo, ma non lo stesso tipo di Paese europeo come lo sono la Germania, la Polonia o l'Ungheria». Perché per gran parte dei 150 secoli in cui sono state abitate, le isole britanniche sono state ai margini, letteralmente e culturalmente, rispetto all'Europa continentale: un posto complicato e potenzialmente pericoloso, che era meglio evitare.

La separazione dovuta al Canale della Manica, nella visione di Tombs, ha con-

sentito alle istituzioni di Londra di svilupparsi in maniera ininterrotta, mentre le nazioni europee sono state devastate da guerre, genocidi e totalitarismi: la traiettoria storica britannica, soprattutto dopo lo scisma anglicano, ha seguito un percorso differente. Dunque la Gran Bretagna, sostiene lo storico, non ha mai avuto un legame organico e permanente con l'Europa, mentre le sue connessioni extra-europee non hanno paragoni e sono molto più importanti di quelle di altri ex imperi, come la Francia o la Spagna. E ciò che veramente conta è che Londra non venne mai sconfitta o occupata durante le guerre mondiali: il che significa che la sua esperienza del XX secolo è radicalmente diversa da quella di Germania, Italia o Francia.

A guardarli assieme, i due lavori di Stephens e Tombs appaiono piuttosto complementari: entrambi prendono le mosse dall'unicità del retaggio della Gran Bretagna, anche se approdano a conclusioni opposte. Il primo ritiene che Londra si debba ormai acconciare a una mutata realtà, il secondo fa prevalere la forza gravitazionale della storia. Ma ormai «questa pietra preziosa incastonata nel mare d'argento», per dirla con Shakespeare, dovrà trovare da sola la sua risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1706-1707

Viene costituito il Regno Unito di Gran Bretagna con l'unione tra l'Inghilterra e la Scozia. Fino allora erano nazioni separate, ciascuna con un suo Parlamento, ma con lo stesso re dal 1603

1776

Tredici colonie britanniche nordamericane si proclamano indipendenti da Londra. Dopo una dura guerra, la Gran Bretagna nel 1783 riconosce gli Stati Uniti

1800-1801

Con un ulteriore Atto di unione, alla Gran Bretagna viene aggiunta l'Irlanda, dove però la popolazione cattolica è priva di diritti politici (li otterrà solo nel 1829)

1858

L'India, controllata in precedenza dalla Compagnia britannica delle Indie orientali, dopo una rivolta duramente repressa, passa direttamente sotto la corona del Regno Unito

1921

Viene costituito lo Stato libero d'Irlanda a maggioranza cattolica, divenuto Repubblica nel 1949. Sei contee irlandesi del Nord, a maggioranza protestante, restano nel Regno Unito

1947

La Gran Bretagna concede l'indipendenza ai possedimenti indiani, che si dividono tra India, a maggioranza indù, e Pakistan, a maggioranza musulmana

1973

La Gran Bretagna entra nella Comunità (poi Unione) Europea, che esiste dal 1957. La scelta viene confermata da un referendum nel 1975

1996

Accordi di Pasqua che mettono fine al conflitto nordirlandese tra gli unionisti protestanti, fedeli a Londra, e i nazionalisti cattolici, che vogliono congiungersi con Dublino

2016

Il Regno Unito decide con un referendum di uscire dall'Unione Europea. Dopo lunghi negoziati viene concluso nel 2019 l'accordo per la Brexit, effettiva dal 1° gennaio 2021

Corriere della Sera

